

## Prefazione

Finalmente un'autrice che passa per le avanguardie, ne raccoglie l'intorpidito testimone e va avanti a sperimentare in proprio, a tracciare difficili sinopie, a inoltrarsi in una borsa attualità, poco benevola e altrettanto poco rassicurante. Elisabeta Petrescu è dentro e fuori il suo libro, lo inventa totalmente, ricorrendo al *divertissement* linguistico e alle sue regole ferree: sceglie di parlare d'altro (il teatro di Ionesco a cui rende omaggio in nove sezioni) per parlare in profondità di sé. È esattamente questo il gioco del rimosso: ciò che tradizionalmente esprime il linguaggio poetico qui scompare, si inabissa in una virtuosistica stratificazione dei significanti. L'autrice rimanda a un cerchio di pensieri collettivi da cui attingere, rispetto ai quali l'lo non è che una componente, un punto sulla circonferenza, un fenomeno tra i fenomeni. Piace questa prospettiva radicalmente relazionale, proprio perché l'esperienza del quotidiano viene descritta e vissuta nella sua imperimetrabile complessità, nei suoi livelli che sbalzano da un significato all'altro, da una sfaccettatura esistenziale all'altra («Sulla fiandra marezzata da astri / fiammiferi / mille / rosseggiano / smagato alone. / Sinuoso e tronfio pavone / ventaglia pensoso / tra le macerie / dei corrotti castri»).

La struttura della poesia è più comprensibile e sottile di quanto appaia, sebbene resti avvolta da un velo di oscurità e di mistero. Se solo il lettore si lascia attrarre dal campo magnetico dei versi, sentirà grumi di energia, emessa e distribuita nello spazio-tempo della pagina.

Le composizioni non occupano un *continuum*, non condividono la sterile saturazione della lirica anestetizzata: i versi vengono disposti come quantità fonetico-semantiche che si compongono e scompongono all'istante, come se mutassero incessantemente sotto gli occhi di chi legge («Bollente la pace non sbianca / l'arcobaleno non decolora / né muore / di grante / parole / ricorsi / sentenze / di dolo altrui»).

Le evocazioni partono da niente, nascono da un microscopico frammento senza importanza, da un punto-immagine, che si allunga fino a diventare una linea che, a sua volta, si spezza e si ricompone fino a disegnare un'architettura, una visione d'insieme. Elisabeta Petrescu insegue e moltiplica le sue linee, mette al bando la linearità, l'illusione che un'ordinata sequenza di situazioni e di oggetti basti di per sé a dare conto in qualche modo di ciò che comunemente si intende per realtà. E invece le linee espressive vengono accumulate, contraddette, sovraccaricate di senso, ripetute, negate, spostate fino a che l'immagine-significato voluta assume la forma paradossale di una stabile metamorfosi.

La nostra autrice *ioneschiana* scrive canzonette a un primo ascolto leggere, quasi svagate, ma a una frequentazione più attenta e prolungata appare la loro vera forza e il loro peso, non sostenuto, come nella tradizione, da un discorso organico e compiuto, ma dalle parole in sé, fisicamente pronunciate, le cui dissonanze rompono il muro del consueto, spezzano la finta armonia del bel verso a effetto, per inerpinarsi verso il giardino pensile della metafisica, che è poi lo stesso accidentato approdo del genio teatrale di Ionesco («Il cielo impaziente sanguigno / lamenta gradini / fuor dalle pendole. / Putride mele su sedie brucate / peccano nuove allodole»).

Non potendo commisurarsi *sic et simpliciter* alla verità, Elisabeta Petrescu rinuncia all'eloquenza del grande stile, smorza gli eccessi del poetichese per formulare una logica stramba, tutta sua. Per questo lascia che l'immane, il mostruoso e il divino vortichino furiosamente e maldestramente, infischiosene di pause, di assenze melodiche, di vuoto. Ma è proprio in un tale ingarbugliarsi di linee, nei salti fonetici e nella discontinuità argomentativa che si riconosce una prossimità necessaria, una stretta consustanzialità alla nostra epoca.

Come un novello Edipo la nostra autrice si acceca e spalanca lo sguardo a dismisura, per contenere nel suo orizzonte l'*Ei fu* manzoniano e la relatività di Einstein, le macerie che si accumulano davanti all'*Angelus Novus* di Benjamin e i frammenti da puntellare di Eliot, il tutto per

poter felicemente oscillare tra le altezze abissali dell’Oltre e le abbondanti miserie del mondo, dove si spappolano le idee e viene succhiato senza sosta il midollo delle cose.

Non si commetta l’errore di attribuire a questa scrittura un surplus di cerebralità, perché vi circolano largamente sensorialità e sensualità, com’è evidente in tutti i passi in cui i fatti della vita vengono gettati nell’interiorità e deglutiti senza paura come un cibo qualsiasi («Coscienza ha sapore di limone. / I nuovi ciuffi sbattono l’universo / gigante assoluta / maionese»).

*Ionescamente. Io ne esco come?* è un libro riuscito perché coglie i tratti ambivalenti e ambigui del nostro presente: conforta e sconvolge a un tempo, distrugge le vecchie macchine concettuali e ne appronta di nuove con il ricorso, per esempio, a parole talmente in disuso da figurare come neologismi. Mi riferisco alla rima *uosa-cimosa*, dove *uosa* allude a uno stivale in uso nel medioevo, mentre *cimosa* ha a che fare con la più prosaica rotella di panno utilizzata per cancellare il gesso dalla lavagna.

Da Ionesco e dalle sue distopie teatrali non se ne esce facilmente: allora come oggi la realtà cade a pezzi e i suoi frammenti sono appuntiti e feriscono. Per l’autore della *Cantatrice calva*, di *Delirio a due*, del *Re muore* (per restare a qualche titolo), come per Elisabeta Petrescu, il linguaggio può supplire in qualche maniera alla mancanza di senso: da qui le allitterazioni (*scintille-sciabole*, *dogi-doglie*, *manie-mannaie*), i bisticci (*cattedre-cattedrali*), il nonsense («La guerra è tirar ai birilli / con la ghigliottina del piano di sopra»). A considerarli nella loro effettiva natura si tratta di processi agglutinanti, ideali per tenere insieme e puntellare i frammenti di una civiltà.

Dopo aver ruminato letteratura, vita e teatro, dopo aver sbrindellato convenienze e luoghi comuni, dopo essere passata per mille lucide allucinazioni, Elisabeta Petrescu chiude il periplo del suo viaggio fantasmatico invitando i lettori di buona volontà a tenere fermo il valore poetico del passato (la *stagionatura*) e a non lasciar cadere nell’indifferenza la polvere del nulla e dell’assurdo sulle cose della vita (la *resistenza*).

Per entrare nel nostro presente e uscirne tutti, ionescamente, salvati dalla poesia.

*Donato di Stasi*